

## MUSEOGRAFIA

### Ambre etrusche del R. Museo Archeologico di Firenze

(Tav. XXVI)

#### I.

Fra i numerosi oggetti rinvenuti nella tomba del Tridente a Vetulonia è un sigillo in ambra (tav. XXVI, 1-3) (1), spezzato nella parte superiore della impugnatura. Il piano di impressione, abbastanza ben conservato, porta incisa la seguente scena: una figura umana che reca nella destra qualcosa che non si capisce cosa sia, mentre reca nella sinistra un bastone (?), con cui tocca il muso di un animale dalle lunghe corna (?), che allatta un piccolo; lateralmente, di traverso, è un animale della stessa specie della femmina, ma che presenta esageratamente sviluppato il fallo.

Un pastore che accudisce al suo gregge: ecco una facile ed attraente spiegazione di questa scena. Ma a tale interpretazione si oppongono due fatti. Noi sappiamo che la Tomba del Tridente risale, al più tardi, alla fine dello VIII-principio del VII sec. a. C.; e pensare ad una scenetta di genere in tale periodo mi sembra troppo azzardato (2). Ma se pur non volessimo tener conto di questo argomento cronologico, ve ne è un altro, a mio avviso assai decisivo: la rappresentazione itifallica evidentissima nel maschio. Ora io non posso pensare (né altri mai credo lo potrebbero) che l'incisore di questo nostro sigillo, se avesse voluto descrivere una scena bucolica, avrebbe sentita la necessità di mostrare in maniera così brutale che l'altro animale, quello che non allattava, era un maschio. E poi non è questo l'unico esempio di raffigurazione itifallica e nella stessa necropoli di Vetulonia ed in tutta l'Etruria (3).

Tenuto conto che fin dalla più remota antichità le raffigurazioni itifalliche hanno sempre adombrato un significato religioso (4), io ritengo che, solo attri-

(1) Che io sappia, in Etruria non sono stati rinvenuti altri sigilli di questo materiale.

(2) Un altro motivo, che mi fa sembrare azzardato pensare ad una scenetta di genere è la raffigurazione graffita su di una fuseruola di Ilio (MILANI, *STM*, p. 295, fig. 59) in cui si ha una perfetta corrispondenza anche nella disposizione dei vari elementi, salvo che il maschio non è itifallico e vi è più raffigurato un sole (?).

(3) Cito, oltre a tutti gli esempi noti, il Caprone di Bibbiena, certamente itifallico.

(4) Cito, fra i molti esempi, la « Chiave di Vita », emblema del potere posto nelle mani dei Faraoni; l'Omphalos, posto nell'« adytum » del Tempio di Delfo e tante volte riprodotto su figurazioni vascolari (una originale interpretazione di una di queste figurazioni è in G. CATINELLA, *Il Mito di Leda e l'uovo*

buendo un consimile significato alla scena raffigurata sul nostro sigillo, si potrà giungere ad una conclusione logica e definitiva. Quale essa sia non sono in grado di dire con certezza. Pongo per ora soltanto alcuni dati, che potrebbero servire di riferimento e di aiuto alla futura interpretazione.

Gli animali raffigurati sono, ho già detto, di una stessa specie, e credo dobbiamo pensare piuttosto a dei bovini anche perchè mi sembra che sulla loro testa debbano vedersi delle corna piuttosto che delle lunghe orecchie. Se questa ipotesi è giusta, il maschio è, evidentemente, un toro e la femmina una vacca. Tali animali furono e sono presso tutti i popoli antichi e presso i popoli primitivi presi a raffigurare la forza generativa e riproduttiva della Natura (5).

E, nel nostro sigillo, noi abbiamo tutti gli elementi che appunto ci riportano al processo generativo: così il maschio itifallico, così la femmina allattante, così la triade padre-madre-figlio.

Ma se tale interpretazione è giusta, quale parte assegnare alla figura umana? Ho detto innanzi che essa tocca con un bastone (?) il muso della femmina; ma che il gesto voglia significar questo io non sono affatto sicuro, anche perchè non mi risulta che i pastori trattino in tal maniera gli animali mentre allattano. Si potrebbe pensare che il gesto dell'uomo debba intendersi rivolto al maschio, ed in questo caso vi sarebbero due scene distinte: in primo piano l'uomo e l'animale maschio e sullo sfondo la femmina allattante. Ma in tal maniera dovremmo pensare che nel VII sec. a. C. gli artigiani etruschi avessero già risolto il problema della spazialità e della prospettiva. Il che non consta.

Stando così le cose, e rimanendo nell'ambito della interpretazione religiosa, un'altra ipotesi vi sarebbe da proporre. Noi sappiamo che spesso il grado di iniziazione supremo nelle antiche religioni mistiche era simboleggiato dal fallo (6). Sappiamo inoltre che gli iniziati si consideravano dei « rinati nel Dio », che, dal momento della iniziazione essi vivevano una « vita nova ». Non potrebbe la scena da noi presa in esame essere appunto una scena mistica, in cui la figura umana farebbe da ministro o da iniziando?

Giunto a questo punto sarei grato a chi, di me più profondo nei misteri

---

di Elena, Monopoli, 1934), il phallos contenuto nel liknon del gran fregio dionisiaco della Villa dei Misteri a Pompei.

(5) Perjayna, l'antico Dio indiano, inteso come la forza che rendeva pregna ogni cosa, era rassomigliato ad un toro (FRAZER, *The Golden Bough - The Magic Art*, II, 368); presso gli Indù la forza femminile della Natura è raffigurata nelle fattezze di una donna o di una vacca. (FRAZER, *o. c.*, *Taboo*, 113) ancora nell'Induismo Siva è l'autore ed il distruttore della vita, e personifica le forze riproduttive della Natura, per cui il toro ed il fallo (*lingam*) sono i suoi simboli più comuni (G. F. MOORE, *o. c.*, I, 221); presso gli Egiziani Iside, dea della fecondità, e come tale detta « la Natura Madre delle cose » (Macr. ed Apul.), e « la prima inventrice dell'agricoltura », è rappresentata con le corna di vacca, che è il suo animale sacro; a Menfi il Bue Api era considerato il corpo di Pta, ossia Ra, il Dio universale, creatosi da se stesso, autore e governatore del mondo (G. F. MOORE, *St. d. Rel.*, I, 27, 59). Ed infine il greco Dioniso, il dio itifallico per eccellenza, viene a volta a volta detto: *figlio di vacca, toro, dall'aspetto di toro, dal volto di toro, dalle corna di toro, che porta le corna, a due corna, cornuto* (PLUT., *Isidè ed Osiride*, 35; *Id.*, *Quaest. Graec.*, 36; ATHAE-NEUS, XI, 51; CLEM. ALESS., *Protrep.*, II, 16; *Inn. Orf.*, XXX; EUR., *Bacchae*, 99; *Scol. di Arist.*, 357; NICANDRI, *Alexipharmaca*, 31; LUC., *Bacchus*, 2).

(6) Così era, per es., nella religione orfica, il cui mistero era una palingenesi. che l'iniziato realizzava rivivendo la vita, cioè a dire il mito di Dioniso.

delle antiche religioni, volesse mutare in certezza la mia ipotesi, oppure dimostrarne la absurdità e proporre una nuova e meglio fondata.

## II.

Nella seconda Sala delle Gemme del Museo Archeologico di Firenze, accanto ad altri pezzi dello stesso materiale, è una Venere in ambra (tav. XXVI, 4-7): essa fa parte di uno dei gruppi di oggetti acquistati dal commercio privato, provenienti dal territorio di Populonia senza precise indicazioni.

Si tratta di una Venere del tipo « pudica », che ha il suo più noto esemplare nella c. d. « Venere dei Medici » (7). Di tutte le ambre che io conosco è questo l'unico esempio di impiego di questo materiale per ricavarne una statuetta invece che un monile.

È ricavata in un monoblocco di ambra di color rosso falerno, tipo il più ricercato nell'antichità (Plin., *n. h.*, XXXVII, 11 sgg.). Allo stato attuale la statua si presenta acefala e priva della parte inferiore delle gambe (alt. m. 0,75). Il braccio destro è ripiegato all'altezza dei seni, e la mano — che ha il pollice e solo tre altre dita, pur senza presentare alcun segno di frattura — poggia sulla mammella sinistra; il braccio sinistro è abbassato a coprire, con una mano sproporzionatamente grande di cui rimangono il mignolo lunghissimo e l'attaccatura del pollice alla zona iliaca destra, le pudenda. Il ritmo delle gambe presenta il tipo del « quasi movimento », col ginocchio sinistro avanzato rispetto al destro (8).

Lungo tutta la parte esterna della coscia sinistra dalla zona gluteare al ginocchio rimangono evidentissime le tracce di qualcosa, ricavato nello stesso blocco di ambra, che doveva apparire poggiato o sfiorante la gamba stessa (probabilmente un delfino) (tav. XXVI, 5, 7). In seguito, quando questa statua venne dissotterrata, ormai acefala e priva di gambe, anche questo attributo dovette presentare delle gravi mutilazioni, per cui si pensò di asportarlo completamente, sostituendolo con un altro forse in metallo (9). Ma il restauratore non fu molto abile nel lavoro di lima e così, lasciando evidenti tracce della sua opera, ha dato a noi la possibilità di ricostruire questa parte della statua nella sua forma originale. Ed allo stesso restauratore io credo che si debba attribuire il foro praticato internamente al moncone della gamba sinistra, foro che certamente serviva per infilarvi un chiodo, che, innestato dalla parte inferiore ad una base, serviva di sostegno alla statua. In quanto ai quattro fori praticati lungo la parte esterna della coscia destra (tav. XXVI, 6), io credo che debbano essere stati essi pure praticati al momento del restauro per incunearvi i sostegni probabilmente di un manto, che avrebbe dovuto apparire sostenuto dalla mano sinistra, secondo uno schema molto noto. Sul fianco destro è un piccolo rilievo, che

(7) Cfr. MINTO, *Populonia*, pp. 207 sgg., tav. LXI, 1-2.

(8) Il ritmo delle gambe e del corpo è simile a quello della Venere Cnidia, mentre il ritmo delle braccia è quello della Medicea. Una Venere in marmo, identica a questa nostra per il ritmo delle braccia e delle gambe è al Museo Torlonia (REINACH, *Rep. de la Stat.*, I, 333, 7).

(9) Dalla tav. XXVI, 5, 7 appar chiaro come non si possa pensare ad una originaria *applicazione* in altro materiale. È ancora visibile il lavoro grossolano di lima, che non ha asportato del tutto l'antica appendice.

potrebbe interpretarsi per un'alga od un piccolo esemplare di fauna marina rimasto aderente all'epidermide della dea quando essa è venuta fuori dal bagno. Il gluteo destro presenta una frattura assai recente.

\* \* \*

Quanto siamo distanti per fattura dalle meravigliose scimmiette accovacciate dell'etrusca Vetulonia, così belle nella loro armoniosa grazia! (10).

Tutto infatti in questa piccola statua è sproporzione e disarmonia: la mano destra dalle quattro dita, la mano sinistra esageratamente grande, le gambe bruttissime (si noti specialmente come risulta sgraziata l'attaccatura della coscia al ginocchio destro, il bacino esageratamente stretto, il solco spinale spostato verso sinistra).

Di essa perciò non si può dir altro se non che è una pessima replica di quel famoso tipo di Venus Pudica, la quale ebbe tale diffusione nell'antichità, da interessare non solo gli artefici del marmo ed i bronzettisti, ma anche gli orafi, come stanno a dimostrare questo nostro esemplare in ambra ed un altro piccolissimo in argento disposto trasversalmente e saldato nell'interno dell'arco di una fibula in bronzo del tipo a cerniera, essa pure nel Museo Archeologico di Firenze (tav. XXVI. 8) (11).<sup>#</sup>

D. Massaro

(10) V. in questo stesso volume: MASSARO, *Le ambre di Vetulonia*, p. 31, e tav. IV. 23 a e b.

(11) Anche questa fibula, di cui dette una prima riproduzione a disegno il Milani (nella *Strena Helbigiana*, pp. 193 sgg.), fa parte di un gruppo di suppellettili funebri proveniente da tombe popoloniesi scavate clandestinamente e recuperate dal mercato antiquario (cfr. MINTO, *Populonia*, p. 208). Da notare soltanto che lo schema è identico, salvo che nel ritmo invertito delle gambe, e che anche questa reca al fianco il delfino, come è stato da me supposto per l'esemplare in ambra.



1



1a



1b



2



2a



2b



3



2c